

VAJESHEV

וַיֵּשֶׁב יַעֲקֹב בְּאֶרֶץ מְגוּרֵי אָבִיו בְּאֶרֶץ כְּנָעַן
“Giacobbe si stabilì nella terra in cui suo padre aveva abitato”

La parashah inizia con il nome di Giacobbe. Subito dopo, al versetto 2, compare in prima vista, tra i figli, il diciassettenne Josef (Giuseppe), che riferisce al padre tutto ciò che i fratelli facevano di male. Subito dopo, al versetto 3, eccoli insieme, in un rapporto familiare privilegiato, il padre, col nuovo nome Israele, e questo *figlio della vecchiezza*, avuto da Rachele, da lui prediletto, cui fa il dono di una tunica a strisce, lunga fino ai piedi. Per reazione a tale preferenza, i fratelli lo odiano.

יִשְׂרָאֵל אָהַב אֶת יוֹסֵף מִכָּל בְּנָיו כִּי בֶן זִקְנִים הוּא
וַיֵּרְאוּ אֶחָיו כִּי אֶתוֹ אָהַב אֲבֵיהֶם

Si è placato l'odio di Esaù per Giacobbe ed ecco, alla generazione successiva, l'odio riaffiora in famiglia con enormi conseguenze per la genesi del popolo dall'originario *clan*. Giuseppe fa sogni di supremazia, che rivelano la narcisistica, ambiziosa, presuntuosa indole di ragazzo dotato ma viziato. Sognare non è una colpa. L'inconscio, come un regista, ce ne fa spettatori e attori (E' una bel concetto che ho sentito dal filosofo Remo Bodei). Vero è anche che nell'inconscio i motori dei sogni entrano dai modi manifesti della personalità. E soprattutto è provocatorio raccontare al prossimo sogni propri che lo feriscono. Giuseppe li racconta, antipaticamente, incoscientemente, ai fratelli e allo stesso padre.

I suoi sogni sono chiari, hanno scenografica evidenza simbolica. Meriterebbero due cartoni animati. Il primo rappresenta i fratelli che legano i covoni nel campo (dunque sono agricoltori e non solo pastori): il covone legato da Giacobbe si alza e i covoni dei fratelli gli si inchinano. Il secondo sogno presenta il sole, la luna e undici stelle che si inchinano davanti a lui.

Il padre, malgrado lo prediliga, gli rivolge il giusto rimprovero: “Dovremo venire io, tua madre e i tuoi fratelli e prostrarci davanti a te fino a terra?”. La luna è la madre, Rachele, che era morta alla nascita di Beniamino. Perfino la madre morta, nella simbologia del sogno, gli si deve inchinare!

Il ragazzo non sa che si espone sempre più al risentimento dei fratelli, e questi non sono degli angeli, come si è visto nella tremenda vendetta su Shekhem e la sua gente per l'oltraggio fatto alla sorella Dina, sebbene quell'uomo fosse pronto a ripararlo con giuste nozze.

Giacobbe Israele *serbò memoria del fatto*. Giustissimo, il padre fa bene a prendere nota dell'atteggiamento del figlio, con l'intento di correggerlo. Per insegnargli l'umiltà lo manda a portare da mangiare ai fratelli, che stanno a pascolare il gregge in Shekhem, il luogo di quella strage, dove avverrà il secondo misfatto. In un primo momento Giacobbe gli dà l'ordine: "I tuoi fratelli sono a pascolare in Shekhem, vieni che ti mando da loro". Quando Giuseppe si mostra pronto al comando paterno con la classica parola biblica di oblativa disponibilità *hinneni* (Eccomi), allora il padre gli si rivolge con la gentile interiezione *na* (di grazia, per piacere) ed aggiunge al materiale trasporto degli alimenti la nota affettiva, inclinandolo ad interessarsi di loro e pregandolo di portargli notizia degli altri figli: "Vai, per favore, vedi come stanno i tuoi fratelli, come sta il gregge e portamene notizia".

לְדָן רְאֵה אֶת שְׁלוֹם אֶחָיִךְ וְאֶת שְׁלוֹם הַצֹּאן וְהַשְּׂבִי

E' ottima pedagogia di padre l'indurre il superbo Giuseppe alla premura verso i fratelli e se ne ha il sobrio riscontro quando, smarritosi nella campagna, ad uno del posto che gli chiede cosa cerchi, risponde "I miei fratelli io cerco, dimmi dove sono a pascolare". Nulla di speciale, ma in quella frasetta del giovane stanco del viaggio e smarrito c'è un nuovo approccio fraterno.

אֶת אֶחָי אֲנִי מְבַקֵּשׁ

Giacobbe ha agito opportunamente con Giuseppe, ma lo espone ad un viaggio lungo, come stiamo per vedere, faticoso ed anche pericoloso. Giacobbe soprattutto sbaglia perché non fa i conti con il risentimento dei figli, dei quali dovrebbe conoscere dal fatto di Shekhem la vendicativa violenza. E' difficile essere padre. E' difficile, più in generale, conoscere a fondo gli uomini.

Il viaggio è lungo. Per chi parte da Hebron, dove era Giacobbe, Shekhem non è davvero dietro l'angolo. Giuseppe scende dalla collina a valle, per poi risalire, con il peso del vitto per tanti fratelli. Hebron è nel Sud rispetto al futuro centro di Gerusalemme, mentre Shekhem è a nord. Calcolo in linea d'aria settanta chilometri, ma andando per sentieri sono parecchi di più, con discese e salite, con il peso di tanto vitto per sfamare quei giovanotti. Per giunta, apprende che i fratelli si sono spostati a Dotan e c'è altro cammino. Il racconto biblico è molto sintetico, ma di strada, al suo primo viaggio da solo, il giovanissimo Giuseppe ne ha percorsa tanta. E il calvario comincia quando trova i fratelli, che lo odiano e trovano l'occasione di vendicarsi.

Già al vederlo da lontano, i fratelli gli preparano l'insidia, pensando a farlo morire. La loro ironia è crudele: "Ecco , che viene questo sognatore". Viene il "Baal halomot", padrone di sogni, esperto nei sogni. "Uccidiamolo, gettiamolo in un pozzo, diremo che una belva lo ha divorato, vedremo che ne sarà dei suoi sogni".

הִנֵּה בְּעַל הַחַלְמוֹת הַלְזָה בֶּן

Grazie a Dio, Giuseppe trova un relativo protettore nel primogenito Reuven (Ruben), che si mostra morale nel volergli salvare la vita, ma non tanto morale da evitare al fratello minore la spoliazione, lo spavento , la riduzione in schiavitù. Il comportamento di Ruben, nella sua collocazione a mezzo tra il bene e il male, diviene tipo e problema per la valutazione di un gran numero di umani contegni, che riscontriamo nella quotidianità e nella storia. Ruben comprende di non potere tener testa all'ira dei fratelli e cova lui stesso, da primogenito posposto, un risentimento verso Giuseppe, ma riesce a salvargli la vita. E' un bilanciato, o sbilanciato, composto di umani ingredienti che si propone allo studio della filosofia morale, quel ramo della filosofia che tratta l'etica. A lui si affianca Jehudah (Giuda), cui viene l'idea di venderlo a una carovana di ismaeliti, che si recano per commercio in Egitto: "Quale vantaggio otterremo quando avremo ucciso il nostro fratello e tenuta celata la sua morte? Orsù, vendiamolo agli ismaeliti, non mettiamogli le mani addosso, è nostro fratello e carne nostra". *Carne nostra*. Ricordate? Lo abbiamo già sentito da Labano quando ospita il giovane Giacobbe: *Sei carne mia, mie ossa*. E' una retorica familiare, che contiene un misto di spontaneità e di esagerazione facile a contraddirsi.

La Torah comincia col divino proposito di creare l'uomo a propria somiglianza e chiama sempre l'umanità all'altezza del paradigma iniziale. Ma ci dispiega l'umanità nella concreta varietà della sua terrestre composizione, mentre il soffio divino, nella visione della Torah e dei profeti, sempre seguita a guidare, per vie imperscrutabili, l'umana storia.

Avevano spogliato Giuseppe dell'elegante tunica a strisce regalatagli dal padre, simbolo per loro dell'odiosa preferenza. Lo avevano calato in un pozzo, per fortuna privo d'acqua. Lo tirano su e lo vendono per venti monete d'argento ai mercanti ismaeliti. Passa pure una carovana di mercanti midianiti, ma lo vendono agli ismaeliti, senonché poi al versetto 36 si parla di nuovo di midianiti. Il gran commentatore Rashì ha risolto l'intrigo, spiegando che gli ismaeliti, dopo averlo comprato, hanno rivenduto Giuseppe ai midianiti. C'era traffico per quelle contrade e c'erano forti relazioni con l'Egitto, comprovate dalle fonti storiche e dalle scoperte archeologiche.

A questo punto, al versetto 29 risulta che Ruben era rimasto all'oscuro della vendita. Si doveva essere allontanato per un po' e non avrebbe dovuto farlo per la necessaria vigilanza sulla sorte del fratello. Ruben torna, non lo trova più nel pozzo, si dispera, si straccia le vesti. Avrebbe potuto cercare di inseguire i mercanti e ricomprarlo, ma non arriva a tanto. Ormai il dado è tratto. Dovendo dare una spiegazione al padre per la sparizione di Giuseppe, scannano un capretto e intingono la tunica nel sangue. La portano ipocritamente al padre per fargliela riconoscere e prendere atto della morte. Per Giacobbe, vedovo di Rachele, è naturalmente uno schianto, un tremendo dolore.

I mercanti midianiti, arrivati in Egitto, vendono Giuseppe a un alto dignitario di corte, Putifar, presidente di una importante magistratura.

Abbiamo lasciato la terra di Shekhem, che sarà il centro dei samaritani, un popolo vicinissimo e assai rivale, con cui di recente ci si è finalmente conciliati. Anche loro, i samaritani, hanno avuto una storia molto travagliata e, a differenza degli ebrei (vorrei dire degli *altri ebrei*), sono pervenuti quasi all'estinzione: nel 1917 erano al minimo storico di 146 persone. Sono risaliti, con un particolare merito di Izhak Ben Zvi, che è stato presidente dello Stato di Israele, e nel 1977 erano tornati al numero di 500. Ma questa è un'altra storia.

Torniamo alla *parashah* con l'intermezzo di Jehudah (Giuda), il quale si separa dai fratelli andando ad Adullam, presso un conoscente canaaneo di nome Hirah.

Giuda trascorre un periodo della sua vita in ambiente canaaneo, tra quelle popolazioni con cui il clan abramitico (nucleo fondante del popolo ebraico) si era prefisso di non avere rapporti, se non occasionali, perché il disegno provvidenziale era di sostituirsi a loro nel possesso della Terra di Canaan, che sarebbe divenuta Terra di Israele. Nella realtà dei fatti, rapporti ce ne furono, e nella modernità addirittura è sorta una corrente culturale ebraica *canaanita*, che ricupera alla nostra storia anche i precedenti indigeni preebraici della terra dei padri, per viverla in tutta la sua vitale pienezza autoctona.

In mezzo ai canaanei, Giuda sposa una ragazza del paese, figlia di un uomo chiamato Shuah. C'è una logica in questo matrimonio misto, perché ormai, dopo quello che era successo con Labano, si erano rotti i ponti con il casato degli avi di Abramo. Quella politica matrimoniale aveva fatto il suo corso. Giuda è l'esempio di una congiunzione con altre popolazioni, che credo sia avvenuta anche da parte dei suoi fratelli.

Uomini ebrei sposano donne non ebree, che entrano nel seno di Israele. E le donne ebree? Di loro non si parla. Compare soltanto Dina, il cui promesso marito non ebreo viene ammazzato dopo che si è circonciso. Ma possibile che ci fosse solo una donna? Al versetto 35 del capitolo 37 si dice che *tutte le figlie*, insieme con i figli, consolarono Giacobbe nel dolore per la perdita di Giuseppe. Le figlie potrebbero essere le nuore, ma propendo a pensare che fossero proprio figlie, essendo difficile, per il calcolo delle probabilità, generare dodici maschi e una sola femmina. Ravviso una sorta di ritrosia nel parlare di femmine per una frequente autorappresentazione maschile dei popoli. In questa autorappresentazione, gli ebrei sono maschi, le femmine si prendono da altre popolazioni. Tra gli indiani del Nordamerica c'era un tipo di cultura che divideva le tribù in *maschili* e *femminili*. Nei moderni regimi totalitari l'autorappresentazione è virile, maschile. Silvio Maurano, un giornalista fascista, scrisse che l'Italia è un *maschiaccio*. Il maschiaccio andò alla guerra, la perse e per i vincitori che hanno invaso l'Italia, questa diventò il paese allegro delle *signorine*.

Scusatemi di questi esempi. Io amo i padri antichi e a loro sempre mi collego, quali che fossero le loro caratteristiche. Faccio semplicemente un discorso antropologico, rilevando una frequente autorappresentazione dei popoli. C'era inoltre il fatto che la donna straniera veniva più facilmente inclusa nella propria area culturale-religiosa rispetto all'uomo straniero. Il sistema, a differenza di quanto si stabilì in epoca postbiblica, era patrilineare. I samaritani, di cui parlavo, oggi sposano donne ebree, senza bisogno di una loro formale conversione. Devono venire nelle loro case, imparare le loro regole, passano un esame e sono considerate dei loro. Invece un uomo ebreo, che voglia sposare una samaritana, deve convertirsi e diventare samaritano. La loro spontanea preferenza è che samaritano sia l'uomo e ebrea la donna. Nell'Islam l'uomo può sposare la non musulmana, che viene inclusa nell'area culturale-religiosa islamica. Invece la donna non può sposare un uomo non musulmano.

Si intende, poi, che non ci sono regole fisse in sociologia e in antropologia. Le tendenze si alternano e cambiano. Esdra cacerà le donne straniere, rompendo i matrimoni misti. Per non dire che in civiltà evolute, dove la donna sviluppa una personalità e dove mantiene maggiormente il vincolo con la sua famiglia, la si include meno facilmente. E non è che la Torah, al tempo della nostra parashah, sia contenta del matrimonio di Giuda con una canaanea. Il matrimonio infatti incorre nella punizione divina: muore giovane il primo figlio Er; il secondo figlio Onan è punito da Dio con la morte perché ha interrotto il coito con la vedova del fratello, Tamar, impedendole di avere un figlio. La aveva dovuta sposare per la regola del levirato, già in uso, sebbene fosse istituita formalmente da Mosè. Muore anche la

moglie canaanea di Giuda. Questi, rattristato da tante morti, ha paura che il terzo figlio Shelah faccia la stessa fine. Sembra che chi tocca Tamar muoia e quindi non lo vuole esporre al rischio. Così Giuda rimanda la nuora Tamar alla sua famiglia, rassegnandosi a non avere discendenti.

Ma, proprio lei, Tamar ci pensa accortamente e spregiudicatamente, meritando con la sua santa voglia di discendenza di entrare nel popolo santo di Israele. Non so, infatti, di che gente fosse Tamar, il testo non lo dice, ma certo era di una popolazione vicina, anche lei doveva essere canaanea.

Tamar, bel nome che vuol dire *palma*, vuole il figlio e decide di generarlo col suocero. Si finge prostituta, con un velo sul viso come pare usassero le prostitute. Si mette apparentemente in attesa di clienti su una strada, ma attende un solo e particolare cliente: il suocero, che infatti passa di lì e si unisce a lei. Lei gli chiede, in pegno del compenso che riceverà, il sigillo col cordone, che Giuda portava al collo. Di modo che quando nasce il bambino e viene accusata di averlo avuto per adulterio, Tamar prova all'inesorabile suocero accusatore di averlo avuto da lui. Con il suo piano, con la sua sagacia, astuta, spregiudicata, ma sacralmente endogamica, Tamar entra nel popolo, come un giorno farà, più dolcemente, la moabita Rut, e merita di essere considerata una madre in Israele, di quelle forti donne e madri per le quali una civiltà tendenzialmente maschilista si tempera, armonizzandosi col polo femminile e riconoscendo la dignitosa forza della donna. Da Giuda e Tamar nascono Perez e Zerah. Perez ha un nome promettente, che esprime il *crescere, estendersi, rafforzarsi*. Dalla sua linea, attraverso l'ingresso di un'altra straniera (Rut), nascerà il re Davide e in un giorno, quando che sia, per la fede di Israele capace di una attesa senza fine, dalla sua linea si attende il messia. Nominiamo ogni venerdì sera il figlio di Perez (*Ish ben Parzi*) nel canto del *Lekhah dodì*:

ימין ושמאל תפּרְצִי ואת יהוה תעריצי
על יד איש בן פּרְצִי וְנִשְׁמָחָה וְנִגִּילָה

Il racconto riprende con i fatti avvenuti a Giuseppe in Egitto. Egli conquista la fiducia del padrone Putifar, che premia le sue capacità, facendolo intendente dei suoi beni, finché la moglie del padrone si invaghisce di lui e, da lui respinta per onestà verso Putifar, si vendica accusandolo. Giuseppe viene messo in prigione. Un midrash ci umanizza Giuseppe, dicendo che dapprima non fosse insensibile al fascino della signora egiziana, ma che a lui sognatore apparve il volto severo del padre Giacobbe, che lo ha riportato sulla via della virtù. Il costo della virtù è il carcere, dove ha nuovamente modo di farsi apprezzare nei servigi

all'amministrazione e dove interpreta sogni di importanti reclusi. La sua attitudine al sogno (*Baal halomot*), da passivo ricettore del sogno che sgorga dall'inconscio, si evolve in interprete dei sogni.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto